



Perversioni in rete*

di Fabio Canegalli

Si guardò intorno e vide il coltello che aveva pugnalato Basil Hallward. Lo aveva pulito molte volte, finché non vi era più alcuna macchia su di esso. Era luminoso e brillava. Dal momento che aveva ucciso il pittore, esso avrebbe ucciso il lavoro del pittore e tutto ciò che significava. Avrebbe ucciso il passato e, una volta morto quello, egli sarebbe stato libero. Avrebbe ucciso questa mostruosa anima in vita e senza i suoi avvertimenti spaventosi, sarebbe stato in pace. Afferrò il coltello e pugnalò l'immagine con esso...

...Quando entrarono, trovarono appeso alla parete uno splendido ritratto del loro padrone come lo avevano visto l'ultima volta, in tutto lo splendore della sua squisita gioventù e bellezza. Sul pavimento giaceva un uomo morto, in vestito da sera, con una lama nel cuore. Era appassito, spiegazzato e col viso deturpato. Fu solo dopo aver esaminato gli anelli che riconobbero chi era.

Oscar Wilde, Il ritratto di Dorian Gray

È trascorso quasi un secolo da quando Freud, fra l'indignazione generale della comunità scientifica, presentava le sue prime tesi sulla libido sessuale infantile; oggi, invece, è ormai "politically correct" considerare alcune varianti dell'identità sessuale e le sue variegata modalità di espressione come del tutto ascrivibili a diversità soggettive e individuali nel declinare la propria sessualità.

Tuttavia resta ancora estremamente difficile confrontarsi e disquisire di perversione senza risvegliare negli interlocutori un certo fastidio o, nel migliore dei casi, una ilarità difensiva che non risparmia nemmeno gli addetti ai lavori, i quali non esitano a classificare chi si interessa o si occupa di tali aspetti come un perverso travestito da studioso, definizione quantomeno ridondante se è vero che il perverso, scegliendo la scissione e il rinnegamento come strumenti del proprio armamentario difensivo, fa della finzione e del trasformismo gli attrezzi irrinunciabili del proprio mestiere.

* Contributo nato dalla discussione e dal dialogo continuo con Mario Galzigna che ha condiviso la stesura del progetto iniziale di questo capitolo.



Ecco allora un tentativo a dir poco audace di esplorare questo mondo sommerso e spesso misconosciuto con strumenti alla portata di tutti.

Abbiamo deliberatamente scelto di utilizzare nel nostro percorso un approccio di tipo antropologico che prescindesse da posizioni preconcepite e specialistiche di settore per alcune ragioni: innanzitutto per l'eterogeneità del pubblico a cui è rivolto questo libro, ma essenzialmente per la natura stessa dei temi affrontati; essi si prestano a considerazioni che oltrepassano la competenza tecnica specifica, riguardando scelte, stili e qualità di vita il cui valore va, a nostro parere, osservato da angolazioni diverse ciascuna delle quali, singolarmente presa, risulterebbe riduttiva.

Non dobbiamo dimenticare, infine, che tra le varie posizioni assunte dal soggetto, quella perversa è quella che più "resiste" a un approccio psichiatrico, dandosi raramente il caso di un soggetto così strutturato alla ricerca di un aiuto.

Nella maggioranza dei casi, questo tipo di declinazione della propria sessualità assume l'aspetto più di una trasgressione personalizzata egosintonica che non viene percepita come problematica dal soggetto. In alcuni casi, poi, essa assume l'aspetto rivendicativo della ricerca e affermazione di una nuova normalità, raggiunta comunque a prezzo di lotte e battaglie molto faticose e a volte dolorose.

La rete si presenta come un osservatorio privilegiato della perversione per alcune sue peculiari caratteristiche.

Il suo mondo digitale e astratto, immaginario e virtuale, così impalpabile, parallelo a quello reale pare trasfigurato in un palcoscenico ideale sul quale il perverso mette in scena diverse identità, coperto dall'anonimato e al riparo dalla contaminazione del contatto e della vicinanza fisica, trovando una immediata corrispondenza al suo mondo magico, artificiale nel quale ogni differenza tra i sessi e le generazioni è annullata, per ritornare a una dimensione fantasmatica in cui dominano la finzione e l'illusione che si possa in qualche modo sfuggire alle leggi del vivere comune e al principio di realtà. La rete può, in tal senso, rappresentare quei momenti e quegli spazi di trasgressione a cui abbandonarsi rinnegando in qualche modo le regole e le leggi paterne per rituffarsi in una dimensione indifferenziata, asessuata, senza tempo e senza età in cui gli scambi avvengono come per gioco secondo il principio di piacere solo a patto di rinnegare quel mondo con il quale abbiamo a che fare co-



stantemente ma da quale si può ogni tanto allontanarsi fingendo che non esista.

La rete inoltre rappresenta uno spazio relazionale del tutto particolare, in cui l'interazione avviene tramite tastiera e monitor (lasciamo per ora in sospenso le tecnologie più avanzate quali audio e video).

Ciò costringe a una mancanza di contatto diretto con il proprio interlocutore che, tuttavia, nel caso particolare delle perversioni, rappresenta un vantaggio in quanto tale assetto consente una distanza di "sicurezza" da chi si trova all'altro capo del collegamento.

In effetti, il contatto diretto, fisico, faccia a faccia, con certe forme di perversione, risveglia spesso una posizione controtransferale di fastidio, di distanza e spesso di giudizio con una conseguente impossibilità a sviluppare un rapporto empatico e di comprensione rispetto alle ragioni e alle vicende personali del soggetto in questione.

E proprio tale posizione empatica rappresenta la base del nostro tentativo di avvicinare, tramite contatti telematici non strutturati, alcune forme di perversione, tentativo il cui senso non sta nel definire un nuovo modello interpretativo o esplicativo della perversione in quanto tale, né tantomeno proclamare una modalità di approccio migliore di altre, ma un semplice percorso conoscitivo di una realtà spesso sconosciuta agli stessi addetti ai lavori che privilegiano forme più regolari di approccio.

Se la nevrosi, per l'abbondanza di richieste di aiuto da parte del soggetto stesso, e la psicosi, per le pressanti domande di "presa in carico" da parte di familiari e di istituzioni, rappresentano ormai entità sulle quali ogni operatore del settore possiede un ricco e variegato bagaglio sia teorico che esperienziale, la perversione rappresenta, invece, malgrado la crescente perversizzazione della nostra società, un banco di prova con cui raramente confrontarsi.

Ecco allora che le teorie esplicative prive di una reale opportunità di applicazione pratica e gli sguardi ammiccanti e ironici che sottendono una presa di distanza dal problema, appaiono una forma di collusione con questo mondo all'interno del quale la negazione è all'ordine del giorno.

Spiegarsi un fenomeno non corrisponde ad affrontarlo, anzi spesso è una forma di difesa particolare basata sulla razionalizzazione e sulla presa di distanza dall'interlocutore; tutto questo non aiuta chi si trova iscritto in un modello di funzionamento in cui la possibili-



tà di “vedere” le reali conseguenze del proprio agire è regolarmente negata rifiutando il principio di realtà in nome di un godimento “altro” fatto dell’annullamento di tutte le leggi del reale e di tutte le differenze umane.

Ecco allora che la distanza degli interlocutori, distanza contro-transferale, spesso così forte da sostituirsi violentemente alla “neutralità benevola”, resistenza “altra” rispetto a quella di transfert del soggetto, potrebbe accentuare tale negazione, non trovare più un’alleanza con la parte sana dell’Io scisso del perverso e relegare tali soggetti a un destino di fissazione e di reiterazione; ogni possibile approccio verrebbe, in tal caso, sentito come un attacco o come una seduzione e come tale rifiutato.

Il nostro tentativo consiste proprio nel ricercare quella via di avvicinamento che consenta innanzitutto di ritrovare un’alleanza con la parte sana del soggetto, per poi restituirgli una lettura diversa, una interpretazione, alla scelta di vita che ha intrapresa; probabilmente tale via è molto tortuosa ma noi crediamo essa passi attraverso una particolare posizione di chi si avvicina. Posizione empatica, capace di porsi in ascolto e di non scivolare in facile atteggiamenti moralistici e di distanza controtransferale, in cui la tentazione sanzionatoria appare sotto le mentite spoglie dell’interpretazione a tutti i costi.

L’istanza conoscitiva in tal caso gioca il ruolo predominante al di qua di ogni posizione interpretativa preconfezionata e l’apertura necessaria a svolgere tale passaggio ben si allinea alle posizioni “politically correct”, con la differenza che in questo caso essa deve essere giocata fino in fondo in un rapporto con un soggetto; rapporto coinvolgente e spesso difficile da sostenere e in cui la “distanza” garantita dal mezzo telematico sembrerebbe mettere al riparo da angosce e da reazioni controtransferali a corto circuito.

L’incontro con x

La mia conoscenza di x inizia con una foto e un curioso messaggio, ricevuti durante una sessione di chat. Nella foto x appare come una donna dai lineamenti forti, molto curata nel trucco e negli abiti, raffinata ed elegante, forse un po’ eccessiva e appariscente, ma non volgare, data la ricercatezza dei particolari, degli accessori e la cura negli accostamenti dove nulla è lasciato al caso, dando un’idea complessiva di distacco e superiorità e nel contempo un’immagine stucchevole e



irreale per l'eccesso di scrupolosità nei particolari e improbabile per immaginarsela calata nella vita di tutti i giorni.

Nel messaggio invece x si presenta: uomo di mezza età, vita regolare da singolo, un lavoro soddisfacente, una cerchia di amici all'oscuro di tutto, vita sociale adeguata e gratificante.

Ciò che appare è una vita spezzata in due: da una parte la vita di tutti i giorni e a latere ritagli di tempo in cui x assume, in luoghi lontani, dove nessuno la conosce, le sembianze di una donna.

Poco a poco nella conversazione emergono particolari sempre più precisi, anche se si tratta ancora di una semplice e superficiale presentazione. Feticista, amante della biancheria femminile con una particolare predilezione per le scarpe con tacchi alti e calze velate di colore scuro, x da donna ama soffermarsi a lungo sulla preparazione di ogni particolare del suo travestimento.

X tuttavia mi interroga, cerca di sondare il terreno, di verificare chi io sia e cosa voglia in realtà, liquidando con poche parole gli altri interlocutori che appaiono interessati soltanto a un "misero" contatto sessuale.

Ecco un'altra frattura nella vita di x: da un lato una tensione e una ricerca continua di una immagine femminile che si trasforma in un lavoro ossessivo, rituale, meticoloso; lavoro nel vero senso della parola, che comporta spese importanti per tutti i capi di abbigliamento e gli accessori necessari, lunghe e meticolose preparazioni e uscite in mezzo alla folla per soddisfare il desiderio di mostrare il risultato ottenuto; dall'altro lato una sessualità inibita, vissuta come sfogo e a cui si lascia andare in rare occasioni con enormi sensi di colpa.

A ogni incontro in chat, x svela qualche nuovo particolare della sua vita gelosamente nascosta anche se la sua non appare come una confessione, ma come una ricerca continua di un interlocutore che sia in grado di accogliere e di condividere tali aspetti. In questa ricerca il grado di partecipazione e di confidenza aumenta poco a poco proporzionalmente alla fiducia che x ripone nel proprio ascoltatore.

È per questo che a ogni "incontro" in chat, x mi interroga sulle ragioni del mio interesse nei suoi confronti, interesse che, non essendo di tipo esplicitamente sessuale, la tranquillizza anche se la mia curiosità priva di intenti sanzionatori, ancora non sembra rassicurarla del tutto.

Ciò che cerca sembra essere un partner con cui condividere le sue fantasie, senza sentirsi né giudicata né desiderata sessualmente.



Per x la questione sessuale è tenuta in disparte; ciò che la interessa è tutta la fase preparatoria, un lungo preliminare fatto di minuziose e meticolose ricerche di tutti quegli accessori che compongono il corredo tipico del feticista uomo.

Tale ricerca occupa una parte consistente della vita di x che, una volta completato il proprio corredo, si prepara altrettanto meticolosamente alla trasformazione vera e propria. Tale operazione richiede mezza giornata di tempo; ogni piccolo particolare è studiato con cura. X si prepara e nel contempo si osserva mentre il suo corpo, a poco a poco, diventa sempre più femminile nel ricoprirsi di tutti gli accessori necessari. Gli indumenti intimi, gli abiti, gli accessori, il trucco, tutto contribuisce a questa sorta di fascinazione in cui x sembra nel contempo il soggetto e l'oggetto del proprio desiderio; un feticismo in cui è il feticista stesso a indossare il feticcio, fino ad assumere le sembianze femminili, in una sorta di esibizionismo per sé e per gli altri, che culmina nell'uscita tra la gente, in strada, dove al piacere dell'esibizione si unisce una sorta di masochistica soddisfazione nel vedere gli sguardi stupiti, a volte incuriositi ma il più delle volte disgustati dei passanti.

Sono i commenti indecenti sommati al rischio di derisioni o persino di un'aggressione violenta o a sfondo sessuale da parte dei passanti e anche il dolore fisico suscitato dalle scarpe strette e altissime, che sembrano consentire a x di sentirsi soddisfatta, quasi che questa fosse la punizione per essersi abbandonata alle proprie debolezze, in un misto di piacere e dolore in cui anche la componente sadomasochistica gioca la sua parte.

X ora si dilunga sempre di più nelle sue descrizioni e racconti e mi pare percepire un piacere sottile anche nella minuziosa e dettagliata descrizione di tutti i particolari di questo rituale diventato, ormai da tempo, un'abitudine fissa. Mi pare di essere lentamente diventato una parte del rituale stesso. L'ossessività e la ripetitività compulsiva dei gesti, x sembra averla trasferita anche nella descrizione degli stessi; il racconto, la narrazione fanno ormai parte del rituale, lo arricchiscono, lo completano e il mio ascolto serve a x sia in fase preparatoria sia dopo il completamento dello stesso.

Ma la sessualità di x ha qualcosa a che vedere con tutto ciò?

Solo ultimamente x ha confessato che la sua sessualità, molto inibita fin dagli albori, si è quasi sempre limitata a un autoerotismo in cui i feticci, usati nel proprio travestimento, diventano gli stru-



menti e il tramite per il raggiungimento del piacere. Uniche eccezioni, alcuni episodi di sottomissione a occasionali partner maschili che, attirati dall'esibizione pubblica di x, l'avevano poi coinvolta in un breve e fugace contatto sessuale di natura orale o di sottomissione di vario tipo, sempre comunque in un registro masochistico caratterizzato da un atteggiamento dispregiativo nei suoi confronti.

Feticismo? Travestitismo? Masochismo sessuale o morale? Omosessualità? Disturbo ossessivo-compulsivo?

Quante e quali sono le componenti di questa vita psichica? Una vita psichica che è scissa fra l'adesione all'immagine pubblica, ufficiale, di facciata e la fuga in un mondo trasgressivo, fuori e contro le regole e i canoni comuni, scissione consentita e tenuta in vita solo grazie alla negazione.

Negazione in quanto rinnegamento di quella parte della propria esistenza, in cui il soggetto aderendo a un principio di realtà, si riconosce iscritto in una legge, un complesso di norme, rese indispensabili dal vivere sociale e come tale prende necessariamente atto dell'esistenza dell'altro, altro da sé, sia in senso generazionale, sia come identità di genere, sia in senso ancora più aspecifico e universale come altro fuori da sé.

La negazione, in questo caso è ben rappresentata dal termine rinnegamento, inteso come negazione di ciò che si è già conosciuto, in quanto il soggetto dimostra, nella sua vita sociale e "ufficiale", di conoscere bene ciò che in altri momenti rinnega; essa, tuttavia, va oltre. Il soggetto, infatti, aggiunge a questo rinnegamento una negazione a tutti gli effetti, che riguarda invece le conseguenze, il costo, il sacrificio che tale scelta comporta. Egli in tal caso appare come totalmente cieco e inconsapevole. Tale cecità riguarda entrambe le sue vite e ciò gli consente di attendere con ansia il momento della fuga e della regressione, di spendere quantità sproporzionate di denaro per l'acquisto degli abiti e degli accessori, di impiegare parte della sua vita in attività da cui trae scarso godimento e parecchi sensi di colpa, per i quali deve poi espiare tramite la sofferenza che si autoinfligge.

Ma tale cecità non è forse la stessa che consente all'ossessivo di continuare a condurre un'esistenza squallida, tutta persa all'inseguimento di una dimensione regressiva, fatta di reiterazioni, ripetizioni, compulsioni, che lo portano a continue e inutili verifiche di cui ben conosce l'inutilità, senza mai interrogarsi, invece, su ciò che



questo comporta in termini di costo, di perdita, di sacrificio rispetto alla qualità della propria vita?

In altri termini, come poter accettare, se non solo grazie a una totale cecità sulle conseguenze di questa scelta, che un soggetto si ritiri a una vita fatta soltanto di ripetizione e di ruminazione delle stesse cose, pur avendo conosciuto una dimensione sociale e affettiva assai più gratificante?

Quali differenze e quali intersezioni esistono fra questi tipi di negazione o cecità? Ecco un interrogativo che sembra sorgere dall'osservazione di questo caso in cui la perversione e la nevrosi ossessivo-compulsiva paiono sovrapporsi e intersecarsi almeno nella scelta del soggetto di chiudere gli occhi su qualcosa che, se fosse visibile per lui, potrebbe, forse, condurlo a intraprendere un cammino diverso.

Ma come aiutare il soggetto a vedere? Questo resta un interrogativo ancora aperto.

Il nostro tentativo consiste appunto nel cercare di entrare in questa dimensione regressiva, magica, insieme al soggetto, nell'accettare di farne parte con lui, di dividerne almeno gli aspetti formali, lasciando però un varco, una via d'uscita, di fuga, di ritorno, che consiste, probabilmente, nel lento smascheramento e smantellamento di quella strategia tipica del perverso che è l'idealizzazione del suo mondo sadico-anale pregenitale. Forse questa idealizzazione è proprio la spia del bisogno del soggetto di non vedere qualcosa di cui intuisce, invece, l'esistenza.

La nostra presenza, la nostra testimonianza, la manovra discreta di svelamento a partire dall'interno, potrebbe indurlo ad aprire quella porta rimasta chiusa a lungo, se non altro per tentare un percorso riparativo.

Avremmo fatto così un piccolo passo in avanti, il primo di un lungo percorso, e ciò grazie a quell'approccio antropologico-formativo, già descritto e ben analizzato in altra parte di questo stesso libro.

Per chiudere

Il campo esperienziale, che lo strumentario Internet ci offre, risulta estremamente variegato e ricco.

Da un lato la nevrosi fobica porta oggi molti a guardare con eccessiva sospettosità la rete come strumento diabolico, innovativo e foriero di infinite potenzialità, quasi tentacolare e, come tale, og-



getto fobico ideale per la sua incontrollabilità, su cui proiettare le proprie angosce e contro il quale attuare i propri comportamenti controfobici di evitamento, del tutto inutili a impedire una colonizzazione e impoverimento del mezzo da parte di interessi economici forti, i cui scopi non sono certo quelli di tenere alta la qualità dei contenuti o l'interattività degli strumenti.

Sull'altro versante è pur sempre vero che la rete ben rappresenta quel mondo ideale, virtuale, privo di corporeità, di rapporto, in cui mettere in scena identità diverse, che l'Io scisso del perverso cerca, grazie a una negazione della realtà e l'idealizzazione di tale mondo immaginario, parallelo a quello reale, pur di non confrontarsi con una genitalità matura, ma ritirandosi in una pregenitalità fatta di oggetti parziali.

Il fatto è che tale nucleo perverso, regressivo, fa parte di ciascuno di noi, come testimonia il fatto che a tutti i navigatori della rete è accaduto, specialmente nel muovere i primi passi in questo mondo sconosciuto, di lasciarsi coinvolgere in lunghe sessioni di esplorazione di questo mondo, dimentichi della realtà che ci stava intorno.

Il confine è sottile ma se quel tempo dedicato a una semplice "evasione" dalla routine quotidiana diventasse sempre maggiore e incontrollabile, fino a rappresentare un'esigenza impellente di cui sentiamo la necessità e la mancanza, ecco che, forse, quel confine lo avremmo già varcato e ci troveremmo a confrontarci con quella scissione della nostra vita e del nostro Io, a cui appare tanto affascinante la dimensione regressiva del perdersi in un mondo ideale, virtuale, sicuro, privo di contatti, senza limiti, onnipotente e materno; dimensione regressiva che ben rappresenta l'esperienza del perverso.